

Il fattore umano dal nobile generale Giap ai problemi della sinistra politica e di movimento italiana

di Giorgio Riolo

I.

Nella “nota a margine” dedicata al renzismo del febbraio 2014 si davano alcuni caratteri generali del fenomeno. L'impulso monarchico, narcisista e decisionista, del renzismo e la deriva liberaldemocratica del Pd, malgrado le fantomatiche minoranze interne, si sono accentuati a dismisura con l'esito delle elezioni europee del maggio scorso. Il risultato del 40,8% è considerato come vittoria personale del leader del Pd e come l'avallo, a furor di popolo (“ce lo chiedono gli italiani”), per le cosiddette riforme istituzionali, il patto con Berlusconi e le destre, il Jobs Act. E oggi per la nuova legge elettorale, per l'elezione del presidente della repubblica e via elencando.

Ora, è il caso di fare qualche considerazione sulla sinistra rimasta, esistente in questo paese. Per lo spazio che si è aperto attorno a sé e per non ricadere nella coazione a ripetere dei cartelli elettorali, spacciati per processi di aggregazione, se non di unificazione, della eternamente frammentata e litigiosa sinistra italiana.

È qui il luogo per alcune considerazioni su “L'Altra Europa per Tsipras” e sulle sue componenti e su Sel. La quale ha subito una scissione nell'estate scorsa proprio sul suo comandamento originario, inserito nelle sue Tavole di “nuovo soggetto politico”: “sinistra di governo” di contro a “sinistra di testimonianza” (anzi, uno dei suoi dirigenti ha usato l'arrogante locuzione “sacerdoti del minoritarismo”, per denigrare ulteriormente chi si attarda alla retorica della testimonianza, dell'identità e dell'appartenenza “comunista”).

La nobile giustificazione del “giovani leoni” guidati da Migliore, passati al Pd, era proprio il voler tener fermo questo comandamento. La meno nobile intenzione di costoro è sottaciuta, inconfessabile. Attiene alla sociologia o, meglio, alla antropologia culturale della politica. Era, e rimane sempre, per i tanti, giovani e meno giovani, leoni (o meglio, lupi famelici entro tanta sinistra di varia coloritura), dell'assicurarsi la rielezione o semplicemente essere eletti alle prossime elezioni.

Per non ridursi a essere i soliti critici astratti, occorre dire che il problema di come essere “sinistra di governo”, di come essere all'altezza dei problemi, di come quindi stare nelle istituzioni, dal governo nazionale alle amministrazioni locali, è un problema ineludibile, vero, reale. Ma su questo la sinistra compie spesso, nel passato e oggi, errori, se non disastri. Incapace spesso di trasformare, anche in minima parte, nel minimalismo delle cose vere, importanti, da fare, si è trasformata essa stessa, quando ha dovuto e deve governare. Vedi, tra i tanti esempi su scala nazionale, la giunta di centrosinistra a Milano. Non ultimo sulla questione Expo e sulla questione della partecipazione e del protagonismo di molte persone, generose nell'impegno, dei Comitati Pisapia e dei vari comitati cittadini, attivi nella città e nelle periferie, galvanizzate a suo tempo dal “Vento è cambiato” e miseramente costrette in seguito ad abbandonare il campo, a disertare protagonismo e partecipazione e tornarsene a casa, aspettando un altro giro, un'altra occasione. Se ci sarà.

II.

In questo periodo si stanno svolgendo importanti appuntamenti di queste formazioni politiche. Prima a Bologna, per “L'Altra Europa per Tsipras”, e poi a Milano, per Sel, per la kermesse chiamata pretenziosamente e postmodernamente “Human Factor”.

Faccio due sole osservazioni. In primo luogo, l'attesa è per la vittoria di Syriza in Grecia nelle elezioni di domenica 25 gennaio. Ricordando che le condizioni della Grecia sono molto diverse rispetto all'Italia. Syriza si spiega anche a partire dal retroterra greco e Tsipras è un dirigente di nuovo conio. Ma qui mi fermo e se ne parlerà in altra occasione.

In secondo luogo, la leadership è una questione importante. Ma non cambia molto se a porsi come gruppo dirigente di una formazione politica si autoproclamano i “professori”, i “garanti”, spesso vecchi dirigenti di formazioni politiche del passato, invece che i soliti “politici” Ferrero, Vendola ecc. Oppure esponenti provenienti dai movimenti, sociali e non. Il problema rimane sempre quello, per la “politica politicante” e per la “politica cittadina”, dei movimenti. È l'autoriforma della politica, soprattutto a sinistra. Cosa che cerco di dire nel prossimo paragrafo. In forma rapida e contratta.

III.

“Perché in una fase epocale di crisi del capitalismo, di grave crisi ambientale e climatica, di aggravamento delle condizioni materiali delle classi subalterne, in Italia la sinistra invece di avanzare, di avere largo consenso, arretra, è ancora più in crisi? Perché non si “esce a sinistra” dalla crisi?”

Mi permetto di dire alcune cose, velocemente e molto soggettive.

Non esiste politica senza cultura politica e senza un fondamento etico. Il realismo politico, da Machiavelli a Weber, ci insegna che senza organizzazione non c'è forza, non c'è possibilità di cambiare i rapporti di forza. Non c'è possibilità di agire nelle istituzioni, non si cambiano le cose.

La “società civile” esiste, è importante, ma essa è condannata alla “irrilevanza”, se non agisce nelle istituzioni. Possiamo fare tante manifestazioni contro Israele per gli orrori di Gaza, ma senza misure efficaci prese nelle istituzioni e nei governi contro Israele, rimane solo una bella testimonianza di persone di buona volontà. I partiti politici rimangono quindi uno strumento, non un fine certamente, essenziale, soprattutto per i più deboli, per le classi subalterne. Nell'epoca, come dice il guru della finanza Warren Buffett, in cui la lotta di classe continua a esistere, eccome, ma la stanno conducendo, e la stanno vincendo, i dominanti.

Tuttavia le cose sono cambiate molto rispetto al passato. Così come il capitalismo si trasforma molto, pur rimanendo sempre capitalismo (la hegeliana “continuità nella discontinuità”), così dovrebbe essere per i partiti politici, le organizzazioni della sinistra.

La morfologia sociale è cambiata molto rispetto al passato. Almeno in Occidente, non siamo più in presenza di masse compatte operaie o contadine, non esiste più l'organicismo, nel quale una mente era necessaria per guidare un corpo, una massa di individui con poca o nulla istruzione, con forti legami sociali e comunitari. Oggi quindi il partito gerarchico, verticale, sul modello organizzativo dell'impresa, dello Stato, della Chiesa e dell'Esercito, non corrisponde più alla mutata morfologia sociale e alla antropologia contemporanea. Nell'epoca della “cultura del narcisismo” (Lasch), della sofferenza sociale ed esistenziale vissuta individualisticamente e quindi della soluzione individuale dei problemi. Nell'epoca quindi della sfiducia diffusa nella “azione collettiva”. Occorre pertanto un modello

organizzativo orizzontale, partecipativo, di democrazia reale.

Oggi la politica, soprattutto a sinistra, si è ridotta molto a “comunicazione”, a retorica, a “estetica”. Così abbiamo la retorica del “nuovo”, dello “aperto”, dello “inclusivo” ecc. di contro alla retorica ideologica e identitaria del “comunista”, dello “antagonista” ecc. La “etica”, le idee, i contenuti, le culture politiche dovrebbero prendere invece il sopravvento, dovrebbero essere alimentati.

Oggi la “personalizzazione” della politica, soprattutto a sinistra, ha raggiunto livelli insostenibili. La selezione e la formazione dei gruppi dirigenti è un problema ineludibile. Occorre riattivare il vecchio “cursus honorum”, il lavoro duro, nei luoghi, nei quartieri, dai problemi concreti, dal “basso” ai livelli dirigenziali, per gradi e per comprovata capacità. Accanto alla formazione e all'autoformazione culturale. Altrimenti la cooptazione promuove personalità arroganti, furbe. La cui unica preoccupazione è di posizionarsi, sgomitando, nella “circolazione delle élite”, nei vantaggi di status sociale, di potere (e di denaro) della politica, di accedere ai “salotti buoni”. Il limite dei due mandati nelle istituzioni e l'obbligo di riferire periodicamente alla base dei militanti e degli elettori, è altro aspetto di questa possibile autoriforma dei partiti.

Se la “legge ferrea dell'oligarchia” di Roberto Michels non è evitabile, poiché dove c'è organizzazione inevitabilmente c'è sistema oligarchico, allora che sia selezione, con regole certe, dei “migliori”, di chi ha compiuto il “cursus honorum” e ha acquisito autorevolezza.

Un'ultima considerazione. Alle ultime elezioni europee in media il 50% degli europei dei 28 paesi dell'Unione si è astenuto, non ha votato (nell'Est è stato il 70%). Il 20% dei votanti ha votato per partiti populistici, di estrema destra, razzisti, xenofobi ecc. Il 6% per la sinistra radicale. Con gli astenuti, è una maggioranza “eurofobica”, se non euroscettica, che rigetta le politiche adottate dai poteri dominanti dell'Unione Europea. Esprime anche, come la storia dimostra nel passato, almeno in Italia e in Germania, una “uscita a destra” dalla crisi. Altro che l'auspicio di “uscire a sinistra” dalla crisi. Il compito e la responsabilità pertanto per le sinistre, europee in generale, ma soprattutto per le sinistre italiane, deve partire da qui, da questa consapevolezza.

Le vicende greche con Syriza e le vicende spagnole con Podemos ci fanno ben sperare. Ci fanno meno fosco l'orizzonte.

Milano, 23 gennaio 2015